

SZÉCHENYI E LA LETTERATURA UNGHERESE

Andersen, il romantico favoleggiatore danese, ritornando una volta dall'Oriente, e risalendo il Danubio in battello, interruppe il viaggio a Pest-Buda. Nulla di speciale lo legava a noi, pochissimo sapeva del nostro popolo; la nostra capitale lo interessava unicamente per il suo pittoresco panorama, per l'anima-zione ed il chiasso esotico delle sue piazze e delle sue vie. Egli si trovava ancora sotto il fascino delle sue impressioni orientali, percui aveva deciso di ricercare a Pest-Buda i ricordi e le tracce della lontana dominazione turca. Tuttavia egli restò colpito da un nome, perché nel 1842 quello era il nome più spesso pronunciato e ripetuto in Ungheria. «Gli ungheresi» — nota nel suo giornale di viaggio — «parlano con entusiasmo di Stefano Széchenyi, e citano come la più importante delle sue opere lo *Hitel* (Credito). Il ritratto dello scrittore pompeggiava nelle vetrine di tutte le librerie, e quel ritratto ornava anche la cabina del piroscafo sul quale risalivamo il Danubio». Non è forse interessante e significativo, che tra i molti aspetti di questo nostro massimo politico, sia rimasto impresso nella memoria di un illustre viaggiatore forestiero, proprio il suo aspetto di scrittore? Ciò è interessante ma caratteristico per la carriera di Széchenyi. Perché il conte Széchenyi non è del novero degli statisti che seguono unicamente gli insegnamenti del giudizio e della ragione, e che si interessano esclusivamente alle attività pratiche. Infatti la sua attività politica ci appare suggerita e guidata dalla coscienza del dovere di una anima profondamente sensibile; ed accanto all'esercizio della pratica egli non trascura né dimentica mai gli elementi spirituali, apparentemente imponderabili ma indispensabili alla formazione dello spirito unitario di una nazione. Strumento politico è per lui non soltanto l'azione, non soltanto il comando ma anche la parola umana, bella ed intelligente. Nel suo programma politico un ruolo importante resta affidato non solo all'evoluzione esteriore, bensì anche al rinnovamento interiore.

Invero, il Széchenyi fu uno strano statista. Il primo atto politico che richiamò su di lui l'attenzione dell'opinione pubblica

ungherese, fu quando coll'offerta delle rendite di un'annata, il Széchenyi rese possibile la fondazione dell'Accademia ungherese delle scienze, con lo scopo «di far rifiorire lo spirito nazionale». L'opinione pubblica lo proclamò suo capo e guida, quando nel 1830 apparve lo *Hitel* (Credito), quel libro che l'Andersen doveva sentire menzionare e lodare, dodici anni più tardi, a Pest. Széchenyi amava chiamarsi «il manovale di Dio», ed affermava con cosciente orgoglio di «aver il diritto di fare da maestro all'Ungheria». Egli si considerava non solo guida politica ma anche guida spirituale del suo popolo; e mai considerò il fattore «uomo», una pedina trascurabile sulla scacchiera della politica. Né dimenticò che la letteratura rientrava tra i valori essenziali ed organici della nazione. «L'umanità sarebbe ben misera, polverosa e fangosa senza la poesia che ci solleva in alto nei cieli; e noi ungheresi possiamo affermare con giusto orgoglio e soddisfazione che non abbiamo mai mancato né manchiamo di patrioti e poeti dotati di spirito sublime e pieni di fuoco divino». Ignorava quel certo senso di disprezzo che i politici tanto spesso provano per la letteratura. Su di un foglietto del suo lascito letterario leggiamo: «Odio la saggezza priva di poesia; preferisco un poeta che non sia saggio».

Gli incisi da noi citati non riflettono idee occasionali, perché Széchenyi non si rivolge alla poesia coll'interessamento dilettantistico dei politici. Stefano Széchenyi discendeva da una famiglia influentissima e ricchissima dell'aristocrazia, e trascorse la giovinezza seguendo il tenore di vita frivolo e leggero dei giovani del suo rango e della sua casta. Non si era ancora occupato di studi seri; la sua cultura era come la lingua che parlava: la lingua-miscuglio dell'aristocrazia dell'epoca — un miscuglio di tedesco e francese —, dalla quale la corte absburgica cercava di bandire ogni parola ungherese. D'altronde egli non avrebbe avuto tempo per dedicarsi agli studi; era quella l'epoca delle guerre napoleoniche e Széchenyi era soldato: ufficiale negli usseri. Segnò l'apogeo della sua gioventù avventurosa il Congresso di Vienna, questo spettacoloso ballo politico che rifletteva l'esultanza delle potenze europee liberatesi finalmente dall'incubo di Napoleone. Ricco, giovane, seducente, circondato dall'aureola di gloriose gesta militari, egli si gettò a capofitto nel mare di facili gioie in cui nuotava allora la capitale dell'impero: egli poté così far rifulgere la sua uniforme gallonata d'oro nelle infinite parate militari alla luce del sole, e nei balli, alla luce dei doppiieri. Ma

la guerra era finita, e cosa poteva attendersi Széchenyi nell'imminente periodo di pace? La pigra vita di guarnigione, bagordi per scacciare la noia, o seppellirsi nelle sue terre, dove il lavoro praticamente viene eseguito dai fattori ed il padrone non fa altro che andare a caccia o farsi portare in vettura nei castelli vicini. La nausea era il risultato della avventurosa giovinezza, ed il vuoto dell'anima. Allora, per smorzare il ricordo di una dolorosa avventura amorosa, il conte Széchenyi, nel dicembre 1814, parte per l'Italia. E questo viaggio doveva avere una importanza decisiva per lo sviluppo della sua vita.

L'8 gennaio 1815, Széchenyi nota nel suo diario quattro versi del Tasso. E aggiunge: «Ho cominciato a leggere Torquato Tasso proprio nel capodanno del 1815». L'11 gennaio fa la conoscenza di un celebre archeologo inglese, William Gel, il quale accompagnava in Italia la moglie del principe ereditario d'Inghilterra, del futuro re Giorgio IV. Quel giorno il Széchenyi nota nel suo diario: «... quant'è bello sapere tante cose, e quanto perde ai miei occhi, accanto a tanto studioso e scienziato, un uomo di mondo, dei soliti. — Nella mia breve vita, io ho sbagliato strada, ed ora intendo darmi completamente alla passione dello studio». Il desiderio del sapere si impadronisce di Széchenyi proprio quando egli si prova colle sue scarse cognizioni di lingua italiana a leggere Tasso. Tasso conduce il Nostro nel paradiso dello spirito umano, come Vergilio è guida a Dante nell'Inferno. Il primo passo sulla via del rinnovamento è che Széchenyi, per amore della Gerusalemme Liberata, comincia a studiare sul serio l'italiano. Da allora egli nota quasi ogni giorno qualche cosa del Tasso. Il 25 gennaio aggiunge ai versi trascritti nel suo diario la seguente osservazione: «Vale la pena di imparare l'italiano soltanto per poter leggere e capire queste strofe». Tasso gli schiude un mondo nuovo, e il gaudente mondano si trasforma a poco a poco in lettore e studioso. Egli è sempre giovane, e non sa rinunciare alle fastose apparenze della vita sociale, ai divertimenti ed ai sollazzi della corte napoletana, all'ebbrezza delle facili avventure amorose; ma dopo le notti trascorse in balli e divertimenti, egli veglia fino all'alba, e legge Tasso, Alfieri, Rousseau, tutto ciò che gli viene in mano; e mentre i suoi compagni riposano e dormono sulle fatiche notturne, egli va solitario a Posillipo a ricercare in pellegrinaggio la silente tomba di Virgilio. Il fascino della cultura ha preso il suo cuore coll'incanto della bellezza. Per tal maniera la letteratura, la poesia si afferma quale

base della sua cultura: né altra base hanno le sue vaste cognizioni di economia e di politica.

Per tal maniera i grandi spiriti della poesia, i poeti conducono Széchenyi sul cammino della cultura verso il regno del pensiero, dell'approfondimento. Torquato Tasso gli svela non soltanto le bellezze di un poetico mondo cavalleresco, ma gli insegna e gli rende possibile non solo di conoscere nei suoi viaggi in Italia i luogotenenti locali degli Absburgo, ma anche di avvicinare i patrioti italiani e di penetrare, discorrendo con essi, nei segreti della politica che la corte imperiale perseguiva in Italia, di vedere chiaramente anche tra le quinte. Viceversa il conte Széchenyi deve la sua grande cultura economico-politica allo Shakespeare, perché fu precisamente questo gigante dello spirito che lo indusse ad imparare l'inglese, come Tasso gli aveva fatto studiare l'italiano. I più grandi spiriti della letteratura mondiale furono gli angeli custodi del Széchenyi nella sua evoluzione spirituale. E ciò non tocca a tutti; la letteratura può e riesce ad influire con tanta decisione soltanto nella vita di coloro i quali poi in seguito si affermano essi stessi degni figli delle muse. Nel ricco mondo spirituale del conte Széchenyi si celano vere qualità di scrittore. Facilmente si riconoscono nella struttura del suo mondo spirituale l'inclinazione e le disposizioni alla letteratura. Nel 1818, visita la grotta di Corgnale, nei dintorni di Trieste. Ma nella sua immaginazione vivono le meraviglie della famosa grotta di Paros e di quella di San Miguel, sul pendio occidentale della roccia di Gibilterra; e la piccola grotta carsica lo lascia insoddisfatto e deluso. «Io amo unicamente le cose più belle e più perfette — la mediocrità mi è cordialmente antipatica» — nota nel suo diario dopo essere stato nella grotta di Corgnale. La ricerca della perfezione assoluta, l'orrore per la mediocrità annunciano già l'inclinazione alla creazione artistica. A ciò si aggiunge la sua sensibilità, la sua critica nella scelta delle forme d'espressione. Leggiamo infatti nel suo diario (novembre 1819): «Anche io ho vissuto molti anni nei quali la mia unica ambizione è stata di non apparire noioso, e mi ricordo chiaramente di quando sarei stato capace di sacrificare tutto — anche i sentimenti più santi — per una storia divertente». Egli scrive queste righe col sentimento di aver commesso, allora, una colpa, con un certo senso di pentimento; ma è impossibile non ritrovarvi la eterna confessione dello scrittore, confessione che appunto si alimenta alla fonte di quel pentimento, che, cioè,

per amore di belle forme, di un elegante passaggio poetico egli è capace di sacrificare i sentimenti più intimi del suo cuore, di mettere a nudo il suo ambiente; per amore di un bel racconto svela tutto ciò che in un'ora intima gli ha affidato la voce sommessa di una donna amata ed amante. La letteratura, fino ad un certo limite, è anche indiscrezione; lo scrittore non è geloso custode di segreti ma piuttosto un altoparlante. Egli tutto svela perché per lo scrittore esiste soltanto la parola detta, pronunciata, la realtà rivestita di forma artistica.

Il suo amore per la forma non si esaurisce nel culto dei bei gesti, nel modo colorito di esporre. Lo ritroveremo piuttosto nello studio appassionato delle questioni della lingua. L'aristocrazia pecca sempre un po' di cosmopolitismo; per di più, da noi, il regime asburgico aveva sempre sistematicamente mirato a soffocare il sentimento nazionale nell'alta nobiltà, ed a questo fine aveva cercato di attirarla nell'orbita della splendida corte viennese per più facilmente straniarla e allontanarla dalla lingua nazionale. Széchenyi era nato in un palazzo viennese; egli aveva trascorso gran parte della sua gioventù all'estero; i suoi primi amici e commilitoni erano stati aristocratici austriaci: per conseguenza egli aveva quasi completamente dimenticato l'ungherese. Ancora nel 1826, egli scrive al barone Niccolò Wesselényi, suo amico: «sai bene quanta fatica mi costi scrivere nella mia lingua materna»; ma ben presto il Széchenyi doveva affermarsi come uno dei fattori più attivi della rifioritura della lingua e come uno dei maestri massimi della prosa ungherese.

Nell'epoca posta a cavaliere dei secoli XVIII e XIX, la lingua ungherese attraversa un periodo di rinnovamento. La lingua ufficiale dell'amministrazione era stata per secoli il latino; le classi superiori parlavano la lingua eterogenea della corte degli Absburgo. La lingua ungherese — concisa, ricca di figure di similitudini di parole onomatopiche di sfumature delicate e precise — era parlata unicamente dal contadino e dalla nobiltà media; la poesia popolare ne conservava i tesori e la coltivavano gli scrittori. Essa non aveva perduto alcunché del suo vigore, della sua bellezza poetica; tuttavia, coloro che avevano a cuore le sorti della lingua lamentavano che fosse povera di parole e frasi relative alla politica, alla tecnica, alle scienze economiche ed in generale alla cultura; tali parole e frasi venivano sostituite da prestiti latini e tedeschi. Ma alle volte si trovavano inceppati persino gli scrittori: al paragone

delle lingue letterarie delle grandi nazioni occidentali, la nostra lingua letteraria somigliava ad un giardino incolto, cresciuto su selvaggio. La cosiddetta «riforma della lingua» — destinata, appunto, a colmare la lacuna, e a provvedere alla bisogna — aveva già esaurito gran parte del suo compito, quando apparve il conte Stefano Széchenyi; tuttavia vi era ancor sempre molto da fare. Egli aveva dato prova di possedere uno squisito senso per la lingua già quando si era messo a studiarla, ed ora si afferma decisamente anche come «riformatore» della lingua. «Il sintomo della vecchiaia e della imminente morte di una nazione è quando la rispettiva lingua muore o si dimostra incapace di svilupparsi» — ebbe a dichiarare una volta il Széchenyi. Tuttavia egli non fu un innovatore dottrinario e non pretese mai che la magiarizzazione dei termini tecnici potesse effettuarsi per comando politico o per l'autorità dell'Accademia delle scienze da lui fondata. Egli sapeva benissimo che il glottologo e lo scrittore dovevano limitarsi unicamente a fare proposte in merito (ed egli non cessava di istigarli a fare ciò); e che soltanto la vita, l'uso potevano e dovevano creare e produrre le parole ed i termini nuovi, metterli in circolazione, accettarli e farli accettare. Esaminando i suoi manoscritti, osserveremo la cura colla quale toglieva dai suoi scritti le parole forestiere quando esisteva una parola ungherese di significato e contenuto eguale o analogo; potremo seguirlo negli esperimenti che faceva colle parole ungheresi, specialmente con quelle nuove, per vedere e controllare se corrispondessero e si dimostrassero usabili. Altre volte teneva delle vere conferenze cogli scrittori e coi glottologi discutendo sulle singole parole. Grazie ai suoi opuscoli e libri, molti nuovi termini tecnici entrarono nell'uso vivo della lingua, non pochi dei quali erano stati creati da lui con fortunato senso per la lingua nazionale. La lingua dei suoi scritti doveva esercitare un influsso decisivo sulla letteratura ungherese del quinto decennio del secolo scorso. Le parole, create dal Széchenyi, vivono tuttora nell'uso comune e nella nostra letteratura. Ciò si spiega col buon senso di cui diede prova avvicinando il problema della lingua e della bellezza della lingua. Vi sono anche ai giorni nostri degli esteti i quali cercano la bellezza della lingua unicamente nella logica della costruzione grammaticale o negli effetti acustici del sistema musicale della lingua. Il conte Széchenyi non accetta come criterio assoluto né l'uno né l'altro di questi concetti. Scrive infatti nel suo libro intitolato *Világ* (Luce), che «la perfezione della parola non consiste affatto

essenzialmente in ciò che essa sia acusticamente gradita all'udito, ma in ciò che essa si presti ad esprimere quanto più esattamente e fedelmente tutto ciò che le persone più nobili, più colte e più virtuose — siano esse maschi o femmine — pensano sentono e intuiscono nelle loro menti, nei loro cuori incorrotti, nell'infinità del tempo, dello spazio, della fantasia e delle passioni secondo la capacità della loro anima». Ne deriva che Stefano Széchenyi considera quale funzione più importante della lingua la forza d'espressione: appunto perciò i suoi neologismi si dimostrarono vitali e duraturi. Ma un tanto non sarebbe sufficiente a spiegare la sua influenza sulla lingua letteraria. Il segreto del suo successo consiste in ciò che le parole che creava venivano mediate e trasmesse ai lettori attraverso uno stile drammaticamente variato, conciso e monumentale, alle volte leggiadramente elegante e leggero, ricco di figure di similitudini di parole saporosamente popolari e nobilmente antiche; il segreto del suo successo consiste, in altre parole, nel fatto che Stefano Széchenyi era anche ottimo scrittore.

Gli scrittori avvertirono subito l'importanza dei suoi insegnamenti. E scorsero nel conte Széchenyi non solo il politico intento a scuotere la nazione dal letargo in cui si trovava, non solo l'oligarca, mecenate della lingua e letteratura nazionali, il fondatore dell'Accademia. Il più grande poeta della fine del Settecento, Daniele Berzsenyi, intesse in una sua ode il nome di Stefano Széchenyi, e scrive quanto segue al conte in merito a quella sua poesia: «Vi prego, dunque, di esaminare l'ode e di dirmi sinceramente le vostre sagge osservazioni. Io ho già imparato molte cose belle dai vostri libri . . .». Nella stessa lettera il poeta riferisce al conte del successo e degli effetti salutari dello *Hitel*, e saluta «le discussioni di ogni specie», sollevate dall'importante pubblicazione. «Sono stato molto lieto di quel fragore» — scrive Berzsenyi — «perché quel fragore è segno di vita. E siatene lieto anche voi, perché avete posto la vostra mano di artista su di una materia colla quale potrete certamente formare delle viventi statue dedalee». Il celebrato poeta si inchina all'autorità di Széchenyi nelle questioni letterarie, e riconosce pur nella sua opera politica la «mano di artista» capace di foggiare la materia umana.

Il poeta Berzsenyi aveva raggiunto già l'apice della sua carriera poetica quando incontrò Széchenyi; non perciò poté sfuggire all'influenza di quel grande uomo. Né sarà difficile

immaginare quanto Széchenyi dovesse impressionare i giovani scrittori della letteratura romantica ungherese che allora cominciava a spiegare le ali. Il conte Széchenyi — prode soldato, viaggiatore dell'Europa, idolo delle donne, poderoso oratore politico, elegante uomo di mondo, «il più grande ungherese» — rappresentava per quegli scrittori anzitutto l'ideale dell'uomo romantico, in cui scorgevano la personificazione più perfetta della loro ideologia. Per di più questo loro ideale se ne intendeva alla perfezione anche della loro arte, della letteratura. Il grande poeta del nostro romanticismo, Michele Vörösmarty, e Giuseppe Bajza, suo amico e critico insigne, poi Carlo Kisfaludy, l'antesignano del dramma ungherese, — subivano tutti, attraverso l'Accademia, l'influenza ed il fascino personale di Stefano Széchenyi. Il quale ricorreva sempre alle penne migliori nella realizzazione pubblicistica dei suoi disegni politici, perché egli aveva bisogno di collaboratori congeniali e non di satelliti. Volendo fondare uno dei molti suoi giornali, egli cercò di assicurarsi la collaborazione di Carlo Kisfaludy; più tardi, si assicurò la collaborazione del massimo romanziere ungherese della metà del sec. XIX, del barone Sigismondo Kemény. In seguito fu precisamente il Kemény che tracciò un profilo del conte Széchenyi che è ancora oggi la più profonda ed indovinata analisi della sua complessa personalità. Széchenyi ebbe stretti rapporti spirituali anche col romanziere e politico barone Giuseppe Eötvös, nelle opere di storia filosofica e nell'impostazione storica dei romanzi del quale è riconoscibile l'influenza dell'individualità del Széchenyi. Ma ritroviamo il suggello del suo spirito anche nella poesia di Alessandro Petöfi, nella sua lirica patriottica, nella sua critica coraggiosa; non una sua idea deriva dagli scritti del Széchenyi. La dinamicità del Petöfi, il suo inflessibile radicalismo, il suo spirito rivoluzionario ripugnava alla moderazione politica, alla savia pacatezza del conte Széchenyi; se dunque questi poté influire sul Tirteo della rivoluzione ungherese, ciò dimostra la sua forza di scrittore. Ma ne ritroviamo l'influsso anche nel mondo poetico di Giovanni Arany; e quanto esso sia stato grande, risulta, p. e., dalla poesia intitolata «Ricordando Széchenyi». Comunque, l'Arany apparteneva ad un gruppo di scrittori che vedeva il proprio ideale in Széchenyi. Di questo gruppo faceva parte anche Paolo Gyulai, il critico più autorevole della seconda metà dell'Ottocento, che ebbe una parte decisiva nella formazione del buon gusto letterario ungherese. Il buon senso, la moderazione,

il rispetto della realtà del Gyulai, costituiscono il riflesso letterario delle idee politiche del Széchenyi. Széchenyi è il modello di non uno degli eroi romantici dello Jókai; anzi il «più grande ungherese» figura spesso come tale, con il proprio nome e cognome. Potremmo continuare su questa via, senza però mai arrivare alla fine. Aggiungiamo soltanto che l'influenza tra Széchenyi e gli scrittori contemporanei era reciproca. Széchenyi non fu soltanto grande ispiratore, ma anche grande lettore. Nelle sue opere, nei suoi diari ritroviamo il meglio della letteratura ungherese dell'epoca. Berzsenyi, Vörösmarty, Petöfi influirono sullo spirito delle sue opere, ed anche sul suo stile.

Ed aggiungeremo ancora una cosa. Il rapporto tra Stefano Széchenyi e la letteratura ungherese è sempre vivo, non è mai cessato. Nelle ore più critiche e dolorose della nazione, all'epoca della firma del trattato del Trianon, apparve un poderoso volume di politica nazionale: «Le tre generazioni», di uno dei massimi nostri storici e filosofi della storia, Giulio Szekfü. Il volume si è affermato come il punto di partenza di un nuovo stile di vita ungherese ed ha nuovamente avvicinato la figura di Széchenyi alla moderna vita spirituale ungherese. Il nostro massimo poeta vivente, Michele Babits, interpreta nei suoi versi l'ideale di vita proclamato da Stefano Széchenyi. Ha contribuito alla piena conoscenza ed alla giusta valutazione dello spirito di Stefano Széchenyi la pubblicazione, dopo la fine della prima guerra mondiale, dei manoscritti e delle note del «più grande ungherese» che da anni giacevano ignorate ed inaccessibili nell'archivio di corte a Vienna. La pubblicazione di questo prezioso materiale è stata curata dall'Accademia ungherese delle scienze nella prima edizione critica di tutte le opere di Stefano Széchenyi. Questo lascito letterario è in tutto degno delle opere già note e pubblicate, vivente il conte. La sua influenza non è soltanto viva, ma fresca e sempre nuova. La sua influenza dura da cent'anni. E affermiamo con convinzione assoluta che il Széchenyi fu non solo uno dei nostri massimi politici, ma anche uno dei grandi della nostra letteratura, uno dei più fulgidi classici ungheresi.

LADISLAO BÓKA